

potenzialmente disponibile già per altre civiltà e che una particolare combinazione di fattori ha permesso di realizzare in questo caso specifico. Con questa conclusione l'autore rifiuta ogni approccio evolucionistico ed offre un esempio certamente interessante di applicazione del metodo strutturale alla ricerca storica. Tuttavia lo sostanza della proposta di Baechler lascia insoddisfatti. La nostra riserva non può essere espressa che nella sua forma più generale dato che ci è impossibile discutere le singole argomentazioni. L'autore spiega il mutamento senza alcun ricorso ai rapporti sociali che sono essenzialmente dei rapporti conflittuali. Senza tener conto del conflitto tra i gruppi sociali, come spiegare quella autonomia del politico che sembra essere il nodo esplicativo di tutto il ragionamento? E prima ancora, cosa spinge la ricerca dell'efficacia economica al suo limite, se non un rapporto di dominazione-subordinazione? La « logica interna » che spingerebbe ogni attività umana a svilupparsi senza limite secondo le sue leggi proprie, non è una logica naturale ma esprime un certo tipo di rapporti sociali. Le osservazioni di questo genere potrebbero moltiplicarsi: come spiegare la decadenza dei valori militari, religiosi, politici? È possibile ricondurre la rottura dei generi di vita tradizionali a semplici influenze esterne?

Rispondere a queste domande significa evidentemente collocarsi in una prospettiva diversa da quella scelta dall'autore e concludere con Dobb che la fonte primaria di ogni movimento e trasformazione è data piuttosto dal conflitto e dall'azione reciproca degli elementi che dall'accrescimento lineare di un elemento singolo.

A. M.

*Milano, Università Cattolica.*

CAMERON R., *La France et le développement économique de l'Europe, 1800-1914*, Éd. du Seuil, Paris 1971. Un volume di pp. 430.

Questa edizione francese ripropone, a dieci anni dalla sua prima comparsa in inglese, un'opera di grandissimo interesse, ora rivista e talvolta arricchita di nuove acquisizioni. La ricerca di Cameron costituisce certamente uno dei contributi più importanti degli anni recenti sulla industrializzazione francese e sui suoi rapporti con lo sviluppo economico europeo. Rompendo con una tradizione che aveva sottolineato soprattutto gli aspetti di chiusura, di isolamento e di ritardo dell'economia francese, Cameron si sforza di mettere in luce l'apporto fondamentale dato dalla Francia allo sviluppo economico dell'Europa.

La Francia ha contribuito, secondo Cameron, a tale sviluppo attraverso la sua influenza intellettuale, sociale e legislativa, attraverso la diffusione della tecnologia, e attraverso l'esportazione dei capitali. Sul piano sociale e giuridico le grandi riforme legali ed istituzionali che creano il quadro dello sviluppo economico sul continente, furono il risultato della Rivoluzione Francese. La diffusione europea della Rivoluzione, nella sua versione napoleonica, fu alla base del mutamento istituzionale capace di sostenere l'industrializzazione.

In secondo luogo, l'autore sottolinea il ruolo degli ingegneri francesi e delle grandi scuole nella diffusione sul piano europeo delle nuove tecnologie della produzione industriale. Infine gli investimenti esteri e l'immenso flusso di capitali francesi in Europa furono uno degli stimoli fondamentali dello sviluppo economico. Se questa emorragia di capitali fu utile alla Francia e alla sua industria, resta un problema aperto: l'autore tende ad imputare la carenza di capitali della

industria francese piuttosto al sistema bancario che agli investimenti esteri. Tuttavia si potrebbe osservare che lo stesso meccanismo regge in realtà due fenomeni: i gruppi finanziari che controllano la Banca di Francia e conducono una politica restrittiva del credito sono gli stessi che fanno fluire i capitali verso investimenti più redditivi e a carattere prevalentemente speculativo, come i prestiti a governi stranieri e gli investimenti ferroviari all'estero, in genere largamente favoriti dalle facilitazioni dei rispettivi governi. Le ferrovie e il credito sono, secondo l'autore, i « nervi dello sviluppo » in Europa: e in queste due direzioni la finanza francese giocò indubbiamente un ruolo di primo piano. Basta ricordare la battaglia tra i Rothschild e i Péreire per il controllo delle principali costruzioni ferroviarie europee e l'importanza del *Crédit Mobilier* nel finanziamento di imprese industriali.

Nella terza parte del volume vengono esaminati una serie di casi di intervento dei capitali francesi: in particolare sono analizzati i rapporti con l'industrializzazione belga, con quella tedesca ed un breve capitolo è dedicato anche al ruolo della finanza francese in Italia. Importanti durante il decennio di Cavour, gli investimenti francesi diminuirono dopo l'unità e si tradussero spesso in insuccessi. Le difficoltà del decollo italiano scoraggiarono molti capitali e la presenza francese si ridusse considerevolmente verso la fine del secolo.

L'analisi di Cameron, ricchissima di documentazione, presenta prospettive stimolanti, soprattutto perché si situa a livello europeo. Visto dall'interno della industrializzazione francese, questo ruolo europeo della Francia non sembra avere un effetto così positivo come l'autore lascia credere: la presenza francese è soprattutto una presenza finanziaria cui corrisponde all'interno una grande dif-

ficoltà a livello del credito, che pesa sulla industrializzazione del paese.

Per quanto abbiamo detto poco sopra, una analisi della struttura sociale in termini non puramente economici, non permette di separare i due fenomeni, entrambi riconducibili agli interessi dei gruppi finanziari. Ciò significa che anche accettando il ruolo importante della Francia a livello europeo, occorrerebbe chiedersi quali sono stati i suoi effetti sulla industrializzazione francese e mostrare come il peso degli interessi finanziari abbia condizionato lo sviluppo interno del paese.

A. M.

*Milano, Università Cattolica.*

CAPECELATRO E. M. - CARLO A., *Contro la questione meridionale*, Ed. Samonà e Savelli, Roma 1972. Un volume di pp. 248.

Questo « studio sulle origini dello sviluppo capitalistico in Italia », dovuto a due teorici marxisti campani, appartiene al nascente filone di ricerca — antiliberal e antigramsciano — sul sottosviluppo interno. L'opera di Capecelatro e Carlo, si affianca, infatti, al lavoro di Zitara qui presentato (*L'unità d'Italia: nascita di una colonia*, Jaca Book, Milano 1971) da cui si diversifica per la analiticità dello schema teorico e la vastità dell'area di indagine, ma a cui è fatalmente legata per la comunanza dei modelli di interpretazione e delle metodologie proprie delle correnti più vive ed aperte della scuola latino-americana.

Le tesi che i giovani autori intendono dimostrare si possono così sintetizzare: a) la rivoluzione borghese si era sostanzialmente compiuta — nel Mezzogiorno — agli inizi dell'Ottocento soppiantando le